

CULTURA

Qui accanto, una scena di «Faust» di Goethe messo in scena negli anni Venti da Max Reinhardt. In basso, una foto di Nietzsche



La «Giornata dei mali culturali» oggi a Torino

■ Oggi, vigilia della conclusione della «Settimana per i beni culturali e ambientali», il personale di musei, castelli e palazzi storici di Torino celebrerà la «Giornata dei mali cul-

turali». Saranno presidiati biblioteche, uffici e musei e sarà diffuso al pubblico un documento di Cgil, Cisl e Uil. Tra i nodi irrisolti, i sindacati indicano l'irrazionale distribuzione del personale e la carenza nei magazzini di attrezzature informatiche non utilizzate per un valore di circa due miliardi. «Con questo documento» dicono i sindacati «intendiamo denunciare pubblicamente uno stato di cose che, sebbene sotto gli occhi di tutti, molti fuggono di non vedere».

Il libro di Ernst Nolte sul pensatore dell'eterno ritorno tenta di ricostruire le origini del totalitarismo evocando per contrasto la figura di Marx. Ma l'eredità dei due filosofi si sovrappone e il «superuomo» non è solo di destra

La filosofia «maledetta» di Giuseppe Rensi

ALBERTO FOLIN

■ LUGANO. La radicale «inutilità» del pensiero di Giuseppe Rensi, il suo porsi in netto, e tragico, antagonismo rispetto alle categorie di qualunque filosofia «consolatoria», si direbbe che continui ad assillare la cultura novecentesca in questo scorcio di fine secolo. Forse poche figure, come quelle di Rensi compendiano, in modo tanto emblematico e decisivo le contraddizioni e le mistiche aporie in cui si dibatte l'individuo contemporaneo. La produzione reniana è vastissima, ma pochissimi sono i volumi reperibili, anche a causa di una sorta di ostracismo che il fascismo prima, il potere accademico poi, hanno decretato nei confronti del filosofo veronese. Assistiamo oggi alla rinascita di un forte interesse per la filosofia dell'assurdo di questo pensatore ancora antagonista e marginale rispetto alle tendenze più in voga nella facoltà di filosofia italiana.

Tutti i Faust di Nietzsche

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Nietzsche contro Marx. Ovvero l'insuperabile antagonismo di due filosofi, ignoti l'uno all'altro nell'ottocento, come prologo in cielo della guerra civile europea del novecento. Sta qui a parere di Lucio Colletti la chiave di lettura più giusta per intendere il significato dell'ultimo libro di Ernst Nolte, *Nietzsche e il nichilismo* (Sansoni, pp. 328, L. 50.000, pr. di L. Colletti, tr. di M. Nardi, S. Brunelli, N. Paoli), corso di lezioni in tre parti sulla vita e il pensiero politico del filosofo dell'eterno ritorno. E in effetti a chi ha dimesticato con le tesi storiografiche fondamentali di Nolte, non sfuggiranno i legami che intercorrono tra il Nietzsche che vede la luce quest'anno in italiano e un lavoro del 1987 come *Nazional-socialismo e Bolscevismo* (Sansoni, 1988), attorno a cui fini per polarizzarsi in Germania un'aspra polemica esplosa sulla stampa tedesca a partire dal 1986. Il clamore di quella polemica, sul legame intimo e controverso tra fascismo e comunismo in Europa, e sull'«inconfondibilità» o meno del nazismo, non si è mai sopito del tutto. Proprio lo smottamento degli equilibri europei, che vedono in modo nuovo la Germania al centro, per usare l'espressione dello storico Hillgruber, sembra anzi acuire il bisogno continuo del riesame storiografico, riesumando di continuo questioni classiche, come quelle dell'identità tedesca e delle scaturigini del totalitarismo.

Il «caso Nietzsche» in questo clima, non poteva che riemergere ancora una volta, trascinato con sé il peso di un interrogativo, che dopo gli anni settanta, sembrava fuori moda. Vale a dire: c'è un filo tra la notte nibelungica del terzo Reich e l'annuncio del superuomo nietzscheano, al di là delle patenti deformazioni editoriali subite dall'opera del filosofo? Un interrogativo, e sta qui la novità proposta da Nolte, da inscrivere oggi in un quesito ancor più generale: quali sono gli antecedenti culturali, opposti e complementari, che muovono interiormente l'ambiguo legame tra i totalitarismi moderni? Il libro di Nolte, vera e propria monografia su Nietzsche e la sua fortuna fino al 1914, è un tentativo di rispondere ad entrambe le domande, che tuttavia non si lascia rinserrare in esse, come suggerisce il prefatore italiano.



lavori di una diffusione veicolata da edizioni e biblioteche popolari. Quel che attirava fabbri, tessitori e conciatori della Germania guglielmiana, pur non a digiuno di Marx, era lo spazio che Nietzsche assegnava alle forze vitali dei singoli, alla pienezza di vita frutto di un'Inteligenza non vendicativa e afrancata dalla interiorizzazione masochistica della schiavitù (se ne vedano cenzi in A. Levenstein, *Nietzsche nel giudizio della classe operaia*, Lipsia 1914, cit. da Nolte, p. 265). Ma c'è di più. Nietzsche la breccia attraverso Sorel nel sindacalismo rivoluzionario, arriva in Russia (dove prima del 1917 se ne annoveravano otto edizioni), penetra in qualche modo persino in Gramsci, se è vero come è vero per tacere d'altro, che «pessimismo della volontà e ottimismo della volontà» è espressione nietzscheana, mutuata da Jacob Burckhardt e filtrata attraverso Malwida von Meysenbug, amica di Nietzsche, a Romani Rolland. Ben più che un indizio.

Psicoanalisi, letteratura, teoria delle élites, empiriocritismo radicale, tardo storicismo e sociologia: sono in quel periodo tutti campi contaminati dal filosofo. Un arco di influenze non solo disciplinare ma ideologicamente «trasversale», da un campo politico all'altro, il che naturalmente riguarda lo stesso Marx, colonizzato dalla destra (Gentile, Schmitt) dal liberalismo conservatore (Weber, Croce) e radicalmente reinterpretato da Lenin in chiave attivista. Insomma l'incontro-scontro tra Marx e Nietzsche, soprattutto quanto alle sue ricadute postume, non si lascia scappare tanto agevolmente, proprio in virtù di fitti intrecci e impreviste sovrapposizioni. Socialmente poi non è possibile distinguere schiere di seguaci in opposizione mortale e attratte dal richiamo dei «maestri», dal momento che la loro eredità viene subito tradita, mescolata e riscritta nell'alveo di diffusa noia. Terreno comune di quel sincretismo fu certo la prevalente avversione al mondo liberale, le cui basi sociali invadono la crisi del novecento la socialdemocrazia non riuscì a fortificare e ad estendere. Fu il precipitare successivo degli eventi a scindere il sincretismo, accutizzando i contrasti e vocazioni ideologiche, fino all'estrema canonizzazione di Marx e Nietzsche su altri contrasti. La dittatura del proletariato, da esito

derà la scommessa della volontà politica nella vecchia profezia. Frattanto però in Germania e in Europa cresceva un vasto ceto medio intellettuale, prendeva corpo una nuova mentalità immorale, progressista, fin de siècle, un fiume culturale che sfocia nell'epoca del decadentismo e della finis Austriae. Snaw, Dannunzio, D.H. Lawrence, Lunacarskij, sono fra i primi ad ingrossare le schiere dei letterati

nietzscheani. Ben presto, a cavallo dei due secoli arrivano i riconoscimenti di Thomas Mann, di Simmel e di Freud. Quest'ultimo nel 1914, confessò apertamente l'«alto godimento» procuratogli dall'opera di Nietzsche, verosimilmente stimolato in lui anche dalla celebre ed enigmatica Lou Salomé, amica del filosofo al tempo della scandalosa convivenza «trinitaria» con Paul Reé. Che cosa era accaduto insom-

ma nel breve volgere di un decennio? Era accaduto che anarchici, femministe, socialisti di varia inclinazione (incursanti nelle scomuniche di Franz Mehring) e liberi pensatori, si erano tutti innamorati di Nietzsche, trasfondendo in vario modo il nietzscheanesimo nella loro visione del mondo. Il successo di Zarathustra fu enorme persino tra gli operai, come testimoniano studi e sondaggi di quel periodo, rive-

lato da un processo graduale diventata in Russia terrore giacobino di massa che radicalizza certe valenze «blanquisti» presenti in Marx. La «volontà di potenza» a sua volta viene nazificata, «nordificata» in senso teutonico, soprattutto ad opera di Alfred Bäumler, l'interprete nietzscheano ufficiale del terzo Reich, la cui opera principale Lucio Colletti finisce paradossalmente col rivalutare assieme alla famosa scomunica racchiusa nella *Distruzione della ragione* di Lukács.

Ma le relazioni che hanno scavato più a fondo nell'essenza della «scepsi» del pensatore veneto sono state quelle di Emery e Caccian. Il primo ha indagato con acute intelligenze la «idealismo» e «positivismo» che caratterizza la prima fase del pensiero reniano, e il radicale antistoricismo cui questo intreccio va ricondotto. Su questa strada avviene, nel 1903, l'incontro di Rensi con l'idea di «volontà di potenza» di Nietzsche, fin dall'inizio non assunta nel suo fraintendimento antropologico, come supremo principio di interpretazione di un universo «in corsa verso la morte», radicalmente autonomo dal pensiero e dominato inesplicabilmente dal caso. Su questa strada, l'incontro con la filosofia di Roberto Ardigò, è senza dubbio decisivo.

La sconvolgente banalità quotidiana di Hopper

Ginevra: pitture, acquarelli, incisioni, disegni del grande pittore americano per la mostra retrospettiva che «presenta» all'Europa l'irrealità del realismo

ROSANNA ALBERTINI

■ GINEVRA. L'orologio segna le sette del mattino. Il patio bianco del negozio è deserto, la porta chiusa, e la casa di legno è prima di tutto una realtà immobile che taglia la foresta americana, verdissima. Edward Hopper dipinge, in questa scena, il silenzio di quella parte del giorno che emerge dalla notte e non è ancora stata vissuta, mentre la solitudine delle cose non è incalzata dalla tristezza della gente.

Le sue opere sono più di 2.500, passate per donazione all'Whitney Museum of American Art di New York nel 1968, dopo la morte dell'artista. Ma il pubblico europeo non ha avuto molte occasioni di conoscerle. Una retrospettiva importante ha viaggiato fra Londra, Amsterdam e Düsseldorf

nel 1981 e un'altra piccola mostra è stata fatta successivamente a Marsiglia e a Madrid nell'89. Attualmente è aperta al Museo Rath di Ginevra, fino al 12 gennaio, un'altra mostra di Hopper, la più importante realizzata finora in Europa con pitture, acquarelli, incisioni, illustrazioni e disegni.

La pittura di Hopper, infatti, è inquietante. L'autoritratto del '26 può servire da emblema: può cioè suscitare un'idea astratta a partire dalla rappresentazione di figure conosciute a menadito: il busto di un uomo, un muro grigio, la porta, il pavimento. L'idea è che l'essere umano non è mai perfettamente conciliato con il suo genere, un oggetto che esiste solitario senza interferire in alcun modo con nessuna traccia di presenza umana. La tipologia è monolona, mentre il taglio, lo sfondo, l'inquadratura, la luce fanno, di ogni abilitazione, una persona, seduta nello scompartimento del treno, o sul letto di un albergo, un arredo in più, soltanto, che non disturba il silenzio delle cose.

Il senso di irrealità è accentuato negli ultimi anni: dalla luce che diventa più violenta, acida di giallo sui muri e i marciapiedi verdi. Si assiste alla scena congelata di un film che non scorre, benché finestre aperte, strade, fermovie, ponti, rive suggeriscano il movimento. La pittura americana degli anni '50, nella sua avanguardia che ha preso il nome di espressionismo astratto, aveva certamente sconvolto i canoni

pittorici in maniera più vistosa di quella di Hopper, esaltando la gestualità del movimento che, in *Full Fathom Five* di Jackson Pollock, travolgeva sulla tela, insieme al colore, chiodi, semi, bottoni, chiavi, monete, sigarette e fiammiferi. E non è realismo?

Poco dopo Jasper Johns inventava la banalità come realtà della pittura: prendeva una cornice vuota e la incollava sulla tela. In sostanza, creava un oggetto con una sua esistenza propria, indipendente dalla sua origine, dal fine e dal contesto storico. Un oggetto che si è sbarazzato della presenza umana o l'ha ridotta a cosa, esattamente come nel mondo poetico di Hopper. Isolamento dell'arte o isolazionismo? Un isolazionismo che artisti americani di ogni genere, compreso Henry James, hanno sentito come vitale? È difficile dirlo in due righe. Probabilmente, al di là del realismo o di altre definizioni, il continente giovane di storia ha aiutato gli artisti a sentirsi liberi di dire stop ai grandi e ordinati flussi della cultura.

SABATO 14 DICEMBRE CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 23 SAHARA OCCIDENTALE

Giornale + fascicolo SAHARA OCCIDENTALE L. 1.500